Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

14 giugno 2016

Borse a picco, tensioni sul referendum

Nuova ondata di vendite nel timore della vittoria del sì a Brexit: Tokyo perde il 3,5%, Milano il 2,9%

La settimana si è aperta più o meno come si era conclusa la precedente per i mercati: nel segno della tensione e dell'attesa per il referendum britannico sulla permanenza nell'Unione europea del 23 giugno che, a ragione o a pretesto, viene utilizzato dagli investitori per ricalibrare i portafogli. E come in uno schema ormai preordinato, sui listini si assiste a pesanti vendite in Europa (e in precedenza in Asia) alle quali si contrappone una migliore tenuta di Wall Street, dove l'attenzione è catturata dalla maxi-acquisizione di LinkedIn da parte di Microsoft.

Il riflesso condizionato prevede che la scure delle vendite si abbatta più sulla «periferia» d'Europa (nonostante questa sia toccata in modo meno rilevante dall'eventuale Brexit) e che la Piazza Affari delle banche si aggiudichi la poco invidiata palma della peggiore di giornata (-2,91% per Milano, contro per esempio il -1,8% di Francoforte o il -1,16% della stessa Londra). Da inizio mese la Borsa italiana e quella spagnola hanno lasciato sul terreno circa 8 punti percentuali.

Più rilevante, semmai, il fatto che ieri l'avversione al rischio si sia vista anche sui titoli di Stato: nella seduta in cui il Bund ha oscillato in continuazione, senza però abbattere al ribasso la soglia del rendimento zero, le obbligazioni di Italia, Spagna e Portogallo sono state invece colpite da vendite sensibili. La conseguenza di tutto questo è uno spread BTp-Bund che è tornato ad allargarsi a 136 punti base, sui livelli cioè di un mese fa, proprio nella giornata in cui il Tesoro ha comunque collocato 7 miliardi di titoli a 3,7 e 30 anni.

Non c'è ovviamente solo Brexit nel mirino degli investitori, non fosse altro perché oggi torna a riunirsi la Federal Reserve per una decisione sui tassi Usa che arriverà domani sera. Dopo il deludente dato sul mercato del lavoro di maggio non ci si aspetta ormai più un rialzo, ma la revisione delle stime economiche della Fed e la successiva conferenza stampa del presidente Janet Yellen potrebbe fornire spunti interessanti agli investitori. E a proposito di riunioni di Banche centrali, giovedì sarà il turno in rapida successione di quelle del Giappone, Svizzera e della stessa Gran Bretagna. Ferma evidentemente quest'ultima a una settimana dal referendum, neanche dalla Bns e dalla BoJ ci si attenderebbero mosse particolari. L'avanzata dello yen e del franco, anche in reazione al pericolo Brexit e alla concomitante discesa della sterlina, potrebbe però creare qualche ulteriore grattacapo dalle parti di Berna e di Tokyo (dove il Nikkei ha perso il 3,5% di riflesso sia al rafforzamento della valuta nipponica sia al disastroso dato sul settore manifatturiero).

Chiusura d'obbligo per la Borsa cinese, che ha accusato una nuova battuta d'arresto per la delusione legata ai dati sugli investimenti delle imprese nei primi 5 mesi dell'anno, ma anche per l'attesa sulla decisione in merito all'inclusione delle azioni cinesi di classe A (quelle quotate a Shanghai e Shenzhen) negli indici globali Msci di Morgan Stanley, il cui pronunciamento è atteso per domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

L'IMPATTO
L'appuntamento con il voto viene utilizzato come pretesto per ricalibrare i portafogli Da inizio mese le piazze italiana e spagnola hanno ceduto l'8%

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

Brexit sale nei sondaggi, cade la sterlina

Le indicazioni pre-voto segnano la corsa dei favorevoli all'uscita dall'Ue: la volatilità sulla valuta corre ai livelli del 2008

IL GILT Il rendimento del titolo di Stato inglese decennale scende sotto quota 1,2% Il pound cede ancora un 1% nei confronti dell'euro

LONDRA

A dieci giorni dal referendum sull'adesione all'Unione europea, i mercati britannici accelerano la caduta al ritmo di sondaggi che assegnano a Brexit il favore degli elettori. La sterlina è scivolata dell'1% sul dollaro e dello 0,7% sull'euro ai minimi negli ultimi due mesi, mentre il gilt a 10 anni è andato al di sotto della soglia dell'1,2 per cento. Più contenuta, come sempre in questi mesi, la reazione del mercato azionario.

La volatilità implicita della sterlina a un mese è tornata a livelli che non si vedevano dalla crisi del 2008 a conferma di quanto l'incertezza sia dominante sulla sfondo di una consultazione aperta a qualsiasi esito.

A indicare il senso di fragilità crescente del fronte Remain era stato, durante il week end, il sondaggio del gruppo editoriale Independent forte di un opinion poll effettuato on line che assegna a Leave dieci punti di vantaggio su Remain. Le ricerche condotte con questionario via web, a Londra, sono considerate - nel caso della consultazione sulla Ue - molto meno attendibili di quelle telefoniche perchè partecipano in misura significativa militanti brexiters. Una considerazione che avrebbe dovuto suggerire ai mercati una reazione meno impetuosa di quella vista ieri, sebbene il gap indicato fra favorevoli e contrari all'Unione è di un'ampiezza senza precedenti. Inoltre, va precisato, che anche il vantaggio di Remain negli opinion polls telefonici si sta lentamente riducendo. La sentenza degli istituti di statistica - nonostante la scarsa credibilità di cui godono nel Regno Unito dopo la fallita previsione alle politiche del 2015 - ha innescato una reazione catena. Gli allibratori hanno ridotto il margine di vantaggio che da sempre assegnano a Remain di 14 punti con il «sì» all'adesione passato dal 78 a 64 per cento. Gli analisti della City si sono adeguati. Il chief economist di Berenberg, Holger Schmieding, ha precisato che un' eventuale nuova caduta di Remain nei sondaggi telefonici «ci porterebbe a credere che il rischio Brexit sia superiore al 30% fino ad ora indicato».

Di sicuro non era questo il quadro che il premier David Cameron sperava di scorgere all'avvio del rush finale verso il voto del 23 giugno. L'obiettivo di una battente campagna sui pericoli dell'uscita di Londra dall'Unione era – e continua ad essere – quello di presentare al Paese uno scenario mozzafiato per il giorno dopo un'eventuale «secessione» dall'Europa. È stato messo un accento eccessivo sullo schock economico di Brexit ? I toni sono stati talvolta acuti – la battuta di ieri del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk sulla «possibile fine della civiltà politica occidentale» è fra questi – ma le conseguenze drammatiche di Brexit sono assolutamente realistiche. Le hanno messe in fila istituzioni internazionali – da Fmi a Ocse – organismi britannici –Banca d'Inghilterra e Tesoro – ma anche i brexiters ammettono che, quantomeno sul breve periodo, le conseguenze saranno negative. Del tutto riscattate – a loro avviso – dai benefici successivi che l'affrancamento dai teorici lacci di Bruxelles potrà garantire. Benefici che non sono mai stati in grado di presentare compiutamente a differenza del punto sull'immigrazione. Un capitolo questo che i brexiters sono riusciti a fare loro con successo denunciando gli errori del governo Cameron, generoso con sé stesso nel fissare un tetto di 100mila ingressi intra ed extra europei all'anno senza sapere che, nel solo 2015, da Dover e dintorni erano passati 330mila stranieri, metà dei quali con passaporto dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonardo Maisano

Tusk: Brexit fine della civiltà occidentale

Per il presidente del Consiglio europeo a rischiare non è solo la Ue - Vertice Draghi-Juncker

bruxelles

Tra le malcelate preoccupazioni degli uni e la cauta speranza degli altri, l'establishment comunitario conta i giorni che lo separano dal voto referendario con il quale la Gran Bretagna deciderà se rimanere nell'Unione. Ormai mancano meno di 10 giorni, e l'esito rimane incerto. Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha dato una allarmata intervista al quotidiano tedesco Bild, per avvertire che Brexit avrebbe pesanti ripercussioni sulla «civiltà occidentale».

Una uscita del Regno Unito dall'Unione «sarebbe economicamente e anche da un punto di vista geopolitico uno scacco per la Gran Bretagna», ha detto Tusk, ex primo ministro liberale polacco. «Perché sarebbe così pericoloso? (...) In quanto storico, temo che Brexit possa marcare non solo l'inizio della distruzione dell'Unione ma anche della civiltà occidentale». Un voto favorevole all'uscita del paese «rafforzerebbe» tutti i movimenti politici euroscettici e indurrebbe «i nemici esterni a stappare champagne».

«Qualsiasi famiglia sa che un divorzio è traumatico per tutti. Tutti nella Ue, ma in particolare i britannici, avrebbero da perdere in termini economici», ha aggiunto Tusk. Proprio ieri il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha incontrato qui a Bruxelles il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. Secondo la portavoce dell'esecutivo comunitario Mina Andreeva, l'incontro fa parte degli scambi regolari tra i due esponenti, ma si deve immaginare che i due abbiano discusso di Brexit.

Il voto inglese sta mettendo alla prova la comunicazione dell'establishment comunitario. Deve prendere posizione, avvertendo dei rischi di un Brexit e criticando i sostenitori di una uscita del Paese dall'Unione? O è invece meglio evitare di immischiarsi nella campagna elettorale per paura di rafforzare indirettamente il campo di coloro che voteranno per Brexit? C'è di più. L'establishment è diviso: nel caso di Brexit, c'è chi vede solo nero; e chi invece spera nel medio termine in un rilancio dell'Unione.

A prendere posizione ieri è stato anche il premier olandese Mark Rutte: «La Gran Bretagna è una economia di mercato proiettata verso l'esterno, come l'Olanda. Siamo ambedue nazioni di navigatori, abituate a commerciare e a lavorare con le frontiere aperte. È importante che un paese come il Regno Unito rimanga». Rutte ha poi aggiunto: «Osserviamo molta instabilità nel mondo. Se una delle più grandi economie del mondo lasciasse l'Europa, ciò indurrebbe molti a stappare champagne. Non voglio che succeda».

Proprio la settimana scorsa, l'Ufficio di analisi delle politiche economiche (noto con l'acronimo CPB), un ente pubblico olandese, ha sostenuto che l'Olanda sarebbe uno dei Paesi che più soffrirebbero del Brexit, con una riduzione del prodotto interno lordo dell'1,2% da qui al 2030, per via di un calo degli scambi commerciali. L'Aja non è solo tradizionalmente alleata di Londra. Deve anche fare i conti con la bocciatura da parte degli elettori olandesi di un accordo di associazione con l'Ucraina.

Il risultato del voto referendario non è vincolante per il governo olandese, ma quest'ultimo deve ancora decidere come reagire al referendum (si veda Il Sole 24 ore dell'8 aprile scorso). Non per altro, ieri all'Aja incontrando un gruppo di parlamentari europei, lo stesso Rutte ha criticato l'istituto del voto referendario: «Sono totalmente contrario ai referendum – ha detto –. E sono totalmente, totalmente, totalmente contrario ai referendum sugli accordi multilaterali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag 26 Mattarella: «Spero che la Gran Bretagna resti nella Ue»

I TIMORI OLANDESI Il premier Rutte spera in una sconfitta dei Brexiteers: «Se una delle più grandi economie del mondo lasciasse l'Europa, molti stapperebbero champagne»

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

Camera dei deputati. Calendarizzata per oggi la proposta di legge

Rossi: sì a una cabina di regia per l'educazione finanziaria

ROMA

Una "cabina di regia" di emanazione governativa in materia di educazione finanziaria. Ad auspicarla è il direttore generale di Bankitalia e presidente dell'Ivass, Salvatore Rossi. La "cabina di regia", ha spiegato Rossi, intervenuto ieri al seminario organizzato dalla Commissione Finanze della Camera dei Deputati, «è quanto si ritrova nelle migliori prassi osservate dall'Ocse in ambito internazionale» e vanno coinvolti ministeri, autorità di vigilanza, industria finanziaria, associazioni dei consumatori e organismi no profit. «Un intervento legislativo in materia di educazione finanziaria - secondo Rossi - è certamente utile. Anzi, è indispensabile. Rappresenterebbe un passo avanti decisivo nella direzione di una strategia nazionale volta ad accrescere le conoscenze della popolazione in campo bancario, assicurativo e previdenziale e a favorire lo sviluppo di competenze per scelte finanziarie consapevoli. È la direzione seguita dai paesi più avanzati».

Alfabetizzazione finanziaria, protezione del consumatore e inclusione finanziaria (cioè più ampio accesso a strumenti disegnati sui reali bisogni dei risparmiatori e a costi ragionevoli) sono, secondo Rossi, i tre «pilastri di un programma di "sanitizzazione" della finanza, per farne quel che dovrebbe idealmente sempre essere: un'infrastruttura fondamentale per l'economia, come il sistema circolatorio lo è per il corpo umano, volta ad accrescere la produttività e il benessere di tutti».

Per quanto riguarda il campo di applicazione dell'iniziativa legislativa (sono tre i progetti di legge attualmente in discussione), Rossi ha suggerito che esso non si «limiti a diffondere le competenze di base per una efficace gestione del risparmio» ma che sia «esteso all'intero spettro dell'educazione finanziaria, assicurativa, previdenziale, fino al concetto generale di pratica educativa della cittadinanza economica».

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha portato l'apprezzamento per il progetto legislativo in questo campo, da considerare come l'inizio di un intervento organico. «Auspichiamo più educazione e più informazione finanziaria - ha detto - ma anche, in un senso più largo, più educazione all'economia del Paese: è un elemento determinante in un Paese in cui molte volte abbiamo ancora pezzi di cultura anti-industriale».

Il presidente della commissione Finanze della Camera, Maurizio Bernardo, ha annunciato la calendarizzazione della proposta di legge per oggi. «Il nostro obiettivo - ha detto - è approvarla il più velocemente possibile. E su questo ho avuto dei riscontri positivi dal Governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R.Boc.

Crisi aziendali, mix formazione-Ape

Le ultime ipotesi di intervento su lavoro e previdenza - Oggi secondo round Governo-sindacati

ROMA

Un mix di interventi a sostegno della formazione e dell'uscita flessibile dal lavoro facendo leva sull'Ape, l'Anticipo pensionistico. Con l'obiettivo di introdurre un nuovo approccio nei tentativi di soluzione delle crisi aziendali "complesse". È la fisionomia del pacchetto di opzioni messo a punto dai tecnici della cabina di regia di Palazzo Chigi, guidata dal sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini, che sarà illustrato oggi al secondo round con i sindacati. Che si svilupperà su due "canali" specifici: lavoro e previdenza.

Oltre alla riduzione strutturale del cuneo sull'occupazione stabile (obiettivo da raggiungere, come ripetuto ancora ieri dal ministro Giuliano Poletti) l'esecutivo affronterà nel faccia a faccia con i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil anche il nodo dei piani di reindustrializzazione nelle aree di crisi.

Finora l'approccio a queste situazioni (che hanno notevoli ricadute occupazionali) è stato il ricorso reiterato a Naspi e cassa integrazione; adesso si prova a cambiare strategia sfruttando le politiche attive. Se c'è un piano industriale serio, valutato caso per caso da palazzo Chigi e dai ministeri del Lavoro e dello?Sviluppo economico, e sono esauriti tutti gli ammortizzatori, l'idea allo studio del governo è di creare una specie di "ponte", autorizzando interventi di sostegno al reddito legati a misure di riqualificazione professionale finalizzate alla successiva ricollocazione del personale "in esubero". «Potremmo utilizzare i fondi europei - spiega Maurizio Del Conte, consigliere giuridico del premier, Renzi -. Certo, l'azione mista formazione e sostegno al reddito dovrà essere limitata al periodo necessario per colmare il deficit di competenze e dovrà essere funzionale all'inserimento dei disoccupati così come stabilito nel piano di riconversione».

Un ruolo non secondario lo ricoprirà anche l'Ape. Il progetto per rendere flessibili le uscite verso la pensione, ritoccando la legge Fornero senza comunque minarne i pilastri fondamentali, dovrebbe avere una ricaduta diretta sul nuovo approccio per "gestire" i piani di reindustrializzazione nelle aree di crisi. I lavoratori che non potranno più usufruire di strumenti di sostegno e che non avranno ancora raggiunto il requisito per il pensionamento potrebbero utilizzare una nuova via d'uscita: l'anticipo garantito dall'Ape (ovvero per gli over 63 con una penalizzazione contenuta perché potrebbero rientrare nella categoria dei disoccupati di non breve durata) che verrebbe in parte coperto attingendo alle risorse fin qui destinate all'apposito fondo per la mobilità (lo 0,30 che versa ogni azienda). Fondo che "vale" 500-600 milioni l'anno e che è destinato a rimanere "inoptato" nel 2017 visto che la mobilità si esaurisce alla fine di quest'anno. Questa operazione avrebbe, almeno inizialmente, un carattere sperimentale, ma l'intenzione dell'esecutivo è andare oltre, consentendo alle aziende di poter continuare ad accantonare la quota fin qui destinata al fondo per la mobilità (lo 0,30 appunto) e di utilizzarla all'occorrenza per eventuali situazioni di crisi.

In chiave produttività, e aspettando che le parti sociali trovino una quadra sulla riforma dei contratti (per valorizzare quelli aziendali), un'ipotesi che potrebbe essere accennata nel confronto di oggi è il nuovo incentivo per le aziende che investono in formazione. «Ci stiamo ragionando - ha detto il consigliere economico di palazzo Chigi, Marco Leonardi -. Puntiamo a premiare le imprese che danno un contributo negli Its, o nell'alternanza che va a vantaggio di tutti. È presto per i dettagli». La misura già piace al Pd: «Dopo Jobs act e Buona Scuola, è giusto ora far decollare il legame scuola-lavoro», ha commentato il responsabile economico dei dem, Filippo Taddei.

Il sindacato guarda con attenzione al nuovo confronto con il governo. «Sulle pensioni dobbiamo trovare un accordo», ha dichiarato la leader della Cgil, Susanna Camusso. «Lavoriamo per la massima condivisione», è la risposta a stretto giro del ministro Poletti. Per Gigi Petteni (Cisl) «aspettiamo i dettagli, ma la gestione delle crisi aziendali è un tema da affrontare». Come anche «formazione, riqualificazione e incentivi alla ricollocazione - ha aggiunto Guglielmo Loy (Uil) -. Ben armonizzati sono tasti che possono comporre uno spartito efficace». Per la Uil sulle pensioni fin qui si è fatto cassa: le risorse inutilizzate vanno destinate alla flessibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

Claudio Tucci

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

Il leader Fi. Berlusconi sarà sottoposto oggi a un'operazione al cuore - Smentite voci di dimissioni della Rossi da amministratore

«Preoccupato per l'intervento ma l'affetto mi conforta»

roma

«Sono naturalmente preoccupato. Ma sono stato molto confortato dalle tantissime dimostrazioni di stima, di sostegno e di affetto che mi sono pervenute da ogni parte, anche dai cosiddetti avversari politici. Che bella un'Italia così, in cui tutti si vogliono bene! A tutti un grazie riconoscente e un abbraccio affettuoso»: queste le parole che Silvio Berlusconi ha consegnato ieri alla sua portavoce Deborah Bergamini in attesa dell'intervento al cuore che comincerà questa mattina alle 8 e, secondo le previsioni, durerà almeno 4 ore.

L'ex premier sarà poi portato in terapia intensiva dove dovrebbe rimanere un paio di giorni prima di essere trasferito nel reparto di degenza. Il rischio vita per questo tipo di interventi è abbastanza circoscritto (1-2%). Il recupero invece richiede tempo, anche perché l'intervento per la sostituzione della valvola aortica avverà a cuore aperto con circolazione extracorporea. Per tornare pienamente attivo, Berlusconi - dopo la prima fase che durerà circa un mese - dovrà attendere qualche mese.

Il Cavaliere nei giorni scorsi è intervenuto personalmente per smorzare sul nascere le voci sulla sua possibile successione alla guida del partito, bocciando l'ipotesi di costituire organismi ad hoc quali direttori o segreterie. Ma nonostante in questo momento la preoccupazione principale di tutti gli azzurri sia legata all'operazione di questa mattina, gli interrogativi sul futuro restano.

Proprio oggi si terrà un ufficio di presidenza. Una riunione che ha per oggetto esclusivamente l'approvazione del bilancio (di Fi e del Pdl) che deve avvenire obbligatoriamente entro il 15 di giugno. Ieri si erano diffuse voci di un possibile passo indietro da amministratore di Maria Rosaria Rossi - la senatrice che assieme alla compagna del Cavaliere Francesca Pascale fa parte del cosiddetto «cerchio magico» finito in questi giorni nel mirino di gran parte dei big del partito e non solo -, la quale avrebbe manifestato al leader di Fi la disponibilità a rimettere il mandato che le consente di esercitare il potere di firma sulle liste e per la gestione del simbolo. Ma alla fine si è deciso che in questa fase e soprattutto in questi giorni tutto rimarrà inalterato.Gianni Letta, che assieme a Fedele Confalonieri e ai familiari è tra i pochi ammessi a visitarlo, uscendo dal San Raffaele ci ha tenuto a far sapere che Berlusconi «segue tutto, con la stessa attenzione con cui ha sempre fatto tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

Legge elettorale. Regole blindate anche se il premier vuole tenere distinta la legge ordinaria dalla riforma costituzionale

Dialogo in salita sull'Italicum Pressing sui ritocchi, no di Renzi

Bersaniani, centristi e Fi nel fronte contrario al premio di lista

ROMA

Il Mattarellum o il doppio turno alla francese sarebbe stato preferibile all'Italicum. A ribadire la posizione storica del Pd in materia di legge elettorale è stato sabato sera lo stesso Mattei Renzi, premier e segretario del Pd. Posizione che è stata ribadita ieri dal capogruppo dei senatori democratici Luigi Zanda in un'intervista a Repubblica: «Il Pd i voti in Parlamento per questo tipo di sistema elettorale non li aveva e non li ha, e quindi l'Italicum è il frutto del compromesso migliore». E ancora: «Io non chiudo a modifiche migliorative ma chiedo a chi le propone di indicare le forze parlamentari con cui possono essere approvate». Un'apertura? Una provocazione? In ogni caso tanto è bastato per riaccendere le speranze di quanti in Parlamento, dalla minoranza del Pd a parte dei centristi (da Scelta civica all'alfaniano Schifani) fino a Forza Italia, vorrebbero fare dei "ritocchi" all'Italicum. Il primo dei quali è introdurre il premio alla lista invece che alla coalizione voluto a suo tempo da Renzi e votato, prima dell'elezione al Colle di Sergio Matterella e quindi della rottura del Patto del Nazareno, anche da Forza Italia.

Soprattutto i bersaniani con Federico Fornaro concordano. È infatti il combinato disposto tra riforma costituzionale e Italicum a non piacere a un discreto numero di critici. Fornaro invita Renzi a riflettere: l'unico partito ad escludere sempre e comunque alleati è il Movimento 5 stelle, mentre il Pd in tutti i Comuni costruisce coalizioni, magari solo con liste civiche. Ma la lettura dei risultati del primo turno delle comunali della minoranza del Pd, che ricerca la riscostruzione dell'alleanza con la sinistra di Sel, non coincide con quella che ne ha dato Renzi: il risultato assai deludente delle liste di Sinistra italiana sta lì a dimostrare che l'alleanza a sinistra non conviene. E il risultato addirittura scadente dei verdiniani di Ala a Napoli e a Cosenza dimostra che neanche l'alleanza a destra conviene, anzi rischia di essere controproducente – e lo ha detto chiaramente lo stesso Renzi all'indomani del primo turno – perché allontana l'elettorato più a sinistra del Pd. Lo stesso Zanda precisa il suo pensiero al Sole 24 Ore: «Con l'esito che hanno avuto le coalizioni in Italia negli ultimi lustri non riesco proprio a immaginare una loro riproposizione. Ogni volta che il Pd si è presentato in coalizione con altri suoi alleati è andata a finire che gli alleati hanno sciolto il sodalizio dopo pochi giorni...». La "blindatura" dell'Italicum ribadita nelle ultime 48 ore da Renzi stesso e dalla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi è dunque reale. Ma il premier e segretario del Pd ha interesse affinché l'apertura verso eventuali modifiche alla legge elettorale rimanga, perché è suo interesse separare le due questioni: da una parte la riforma costituzionale, che «vale per i prossimi 40 anni», dall'altra la legge elettorale – legge ordinaria - che si può sempre cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

SOGLIA PER BALLOTTAGGIO 40% La soglia sotto cui scatta il ballottaggio

SOGLIA DI ACCESSO 3% La soglia di sbarramento uguale per tutti

I SEGGI DELLA MAGGIORANZA 340 I seggi che spettano a chi si aggiudica la maggioranza

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

A Bologna conti in equilibrio, per le altre città sfida debito-tasse

A Roma gestione commissariale, a Torino l'eredità delle Olimpiadi, a Milano imposte in crescita, Napoli migliora dopo il pre-dissesto

Sono il cuore del buongoverno, la chiave di un'amministrazione virtuosa in grado di garantire servizi efficienti e una fiscalità equa per tutti i cittadini. Per questo i bilanci e i conti delle grandi città che si sfideranno ai ballottaggi di domenica, Roma, Milano, Napoli, Torino e Bologna rappresentano uno dei banchi di prova più importanti dei nuovi sindaci. A cui però le amministrazioni si presentano in ordine sparso.

La strada è tutta in salita nella Capitale dove a pesare sui conti ci sono circa 12 miliardi di debito maturato prima del 2008 che drena 500 milioni l'anno destinati alla gestione commissariale. Una zavorra sulla cui gestione la candidata M5S Virginia Raggi assicura, come primo atto dopo il suo insediamento, un audit. Mentre Roberto Giachetti (Centrosinistra) punta a una rinegoziazione per abbattere l'enorme spesa sugli interessi. Comunque vada il prossimo inquilino del Campidoglio avrà il vantaggio di trovarsi con il bilancio di previsione già approvato dal commissario straordinario Francesco Paolo Tronca. A fronteggiare un debito che quest'anno è previsto a quota 2,8 miliardi, c'è anche Torino (vale quasi due volte e mezzo l'intero bilancio). Debito su cui Chiara Appendino del Movimento 5 Stelle ha annunciato una ricognizione e una verifica sui derivati. Mentre Piero Fassino si è impegnato a portare da 260 a 300 milioni le risorse per i servizi al cittadino.

E se Milano si presenta con un bilancio di circa 3,1 miliardi e un indebitamento di circa quattro, difficile da ridurre a causa degli interessi, gli altri nodi da affrontare sono i trasferimenti statali, in calo dal 2010 di 350 milioni, e le tasse, che anche per questo motivo sono cresciute del 120%. Tasse che tutti e due i candidati, Giuseppe Sala del centrosinistra e Stefano Parisi del centrodestra, promettono di abbassare.

Napoli ha invece agganciato nel 2012 la scialuppa del pre-dissesto incassando oltre un miliardo da Cdp. E il candidato sindaco uscente Luigi de Magistris dichiara di aver messo i conti in ordine e di puntare per il prossimo mandato a un sistema fiscale progressivo, diretto e premiale, mentre il suo avversario del centrodestra, Gianni Lettieri, promette il taglio delle aliquote dopo aver affidato a un fondo la vendita di immobili per 1,2 miliardi. Unica isola felice Bologna che ha chiuso il bilancio non solo con i conti in ordine ma con un tesoretto di oltre 19 milioni. Tanto che il tema è stato lontano dai confronti della campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

Logistica. Nel passato distribuiti 1,94 miliardi non correlati alle reali capacità di traffici degli scali

Un fondo per finanziare i porti

Il governo punta a erogare i finanziamenti solo ai piani di sistema

Il fondo per le infrastrutture (all'interno del nuovo codice degli appalti) avrà una sezione dedicata specificamente ai porti, dal quale saranno tratte le risorse statali per le nuove Autorità di sistema portuale (Adsp), da indirizzare alle opere pubbliche negli scali italiani. Il Governo intende così circoscrivere a un unico strumento dedicato i fondi da versare ai porti nazionali, operando una programmazione definita a livello centrale. Un sistema che, secondo i tecnici del ministero, permetterà di ovviare alla stortura che, negli ultimi anni, ha portato lo Stato a versare 1,94 miliardi in conto capitale agli scali italiani, distribuendoli in modo poco ponderato e senza correlarli alle reali capacità di traffico dei porti che li richiedevano.

A mettere in evidenza che quei trasferimenti pubblici sono stati «erogati "a pioggia"», secondo logiche «che poco hanno a che fare con un disegno strategico di lungo termine», è uno studio compilato da Francesco Parola, docente di economia e gestione delle imprese marittime e portuali e delle imprese di trasporto, presso l'università di Genova. I dati definitivi si riferiscono al periodo 2007-2013 ma il sistema è poi proseguito anche negli anni successivi che portano al periodo attuale.

Nel periodo considerato, emerge dallo studio, i porti italiani hanno ricevuto una media di trasferimenti pari a «0,59 euro/tonnellata». Peraltro, tra 2007 e 2013, «ben 12 porti sono stati finanziati secondo un rapporto euro/tonnellate superiore alla media nazionale». E fra questi non figura ad esempio Genova, il principale scalo gate d'Italia. Inoltre tra i porti che hanno beneficiato di una più cospicua distribuzione di risorse solo quattro mostrano una crescita di traffici tra 2007 e 2013: Civitavecchia, Salerno, Gioia Tauro e Olbia. Insomma questi fondi, utilizzati per dragaggi,manutenzioni e così via, sono stati spesso frutto di «baratti elettorali», anziché di un piano ben definito, nota Parola.

Una situazione che conoscono bene anche i membri della struttura tecnica di missione del ministero dei Trasporti, che stanno lavorando proprio per ovviare al fatto che, negli anni (complice l'eliminazione del ministero della marina mercantile), le risorse per i porti sono arrivate da differenti dicasteri, dalla presidenza del Consiglio, da fondi Ue (nel Sud) ma mai in conseguenza di un disegno definito della portualità italiana. Ora l'obiettivo del Governo è di ridurre i centri di finanziamento (grazie al fondo), e distribuire le risorse dopo che i progetti dei vari porti sono stati approvati dalla struttura tecnica di missione del Mit con la condivisione del tavolo di coordinamento nazionale dei porti, del quale fanno parte le Adsp. Tavolo che sarà costituito non appena la riforma sulla governance portuale avrà l'approvazione finale del Consiglio dei ministri (che arriverà dopo i pareri delle commissioni, attesi entro il 15 luglio). Ma il meccanismo è già partito: oggi la struttura tecnica del Mit iniziaa esaminare il progetto di piattaforma offshore di Venezia.

Anche secondo il presidente di Assoporti, Pasqualino Monti, «da quando gli scali italiani non sono stati più finanziati con leggi di settore è partito un meccanismo per far approvare stanziamenti da vari ministeri in maniera sconnessa e molte risorse andate negli anni ai porti hanno avuto scarsi ritorni in termini di aumenti di merci. Ma la nuova legge, che centralizza l'erogazione di risorse e dà un indirizzo strategico in capo al ministero, va nella giusta direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Raoul de Forcade

LA NOVITÀ Monti (Assoporti): bene la nuova legge sui porti che centralizza le erogazioni e prevede l'indirizzo strategico in capo al ministero

Ammortizzatori sociali. La novità contenuta nello schema di decreto legislativo di correzione al Jobs act

Disoccupati con impiego

Corretto il quadro normativo per far convivere Naspi e redditi minimi

Con lo schema di provvedimento correttivo del **decreto legislativo** di riordino del **Jobs act**, viene ulteriormente modificata la disciplina dello status di **disoccupazione** (Dlgs 150/2015), risolvendo positivamente un suo disallineamento rispetto a quella della conservazione delle forme di **sostegno al reddito** (Dlgs 22/2015).

La situazione attuale e quella futura

Fin dalla sua entrata in vigore (24 settembre 2015), nonostante i tentativi di soluzione in via amministrativa (circolare 34/2015 del ministero del Lavoro e circolare Inps 194/2015), è stato subito chiaro che la **perdita dello status di disoccupazione**, anche nel caso in cui il lavoratore percepisca redditi da lavoro dipendente o da lavoro autonomo al di sotto dei relativi limiti d'imposizione, avrebbe fatto mancare uno dei requisiti richiesti per la Naspi. Così come era altrettanto evidente che non sarebbe bastato prevedere il mantenimento della Naspi nel caso di redditi minimi, visto che il presupposto principale per la sua stessa percezione è proprio la sussistenza dello status di disoccupazione.

In altre parole, in mancanza di una specifica norma, la conservazione della Naspi non può comportare il mantenimento dello status, perché la relativa disciplina prevede esattamente il contrario. Inoltre, nel quadro normativo vigente, la situazione è ancora più articolata perché al disoccupato che riesce a ottenere un contratto di lavoro dipendente di 6 mesi lo status viene sospeso con la possibilità di continuare a fruire della Naspi. Invece, un rapporto di lavoro dipendente della durata superiore a 6 mesi o anche solo l'avvio di lavoro autonomo, anche al di sotto dei limiti di imposizione, comporta la perdita dello status di disoccupato.

Ora, con la proposta di recupero della disciplina previgente, si ricompone il quadro normativo per cui il disoccupato conserverà il suo status anche nel caso in cui percepirà un reddito da lavoro dipendente, anche con un contratto superiore a 6 mesi, ovvero da lavoro autonomo, corrispondente a un'imposta lorda pari o inferiore alle detrazioni spettanti (8.000 euro per il lavoro subordinato e 4.800 euro per quello autonomo).

Le ricadute sui Cpi

Però, questo semplice recupero della conservazione potrebbe non essere privo di effetti negativi sul nuovo modello organizzativo del mercato del lavoro. In particolare la nuova disciplina dello status di disoccupato potrebbe ridurre l'utilità della nuova modalità del suo accertamento, basata sull'autocertificazione del lavoratore, e costringere i centri per l'impiego (Cpi) a continuare a svolgere un'attività certificatoria che sembrava superabile con le originarie previsioni del decreto di riordino dei servizi all'impiego. Infatti i Cpi potranno essere chiamati a ricostruire la sua "anzianità di disoccupazione", tenendo conto della condizione per la conservazione dello status e scomputando i periodi di sospensione in caso di rapporti di lavoro dipendente inferiori a 6 mesi. Fintantoché non ci sia un sistema informatico capace di farlo in modo automatico, questa ricostruzione potrà essere compiuta solo dai Cpi, perché sono loro ad avere l'accesso alle informazioni necessarie.

Peraltro, non si tratta di casi improbabili e irrilevanti, perché sono gli stessi datori di lavoro a richiedere una certificazione pubblica dell'anzianità di disoccupazione, soprattutto nel caso di assunzioni per cui sono previsti dei bonus, come quelli delle leggi di Stabilità 2015 e 2016.

La determinazione della stessa anzianità di disoccupazione avrà effetti anche sul calcolo del profilo personale di occupabilità (cosiddetto profiling) e sulla definizione di offerta congrua. Infatti, sembra già evidente che il profiling non potrà non tenerne conto, ai fini dell'assegnazione dei disoccupati alla classe di fabbisogno di aiuto per la loro collocazione o ricollocazione nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo, l'anzianità di disoccupazione concorrerà a stabilire la congruità dell'offerta di lavoro, secondo il principio di "dissolvenza" già proposto dal ministero del Lavoro, per cui all'aumentare della durata della disoccupazione, può definirsi congrua un'offerta di lavoro che si allontani progressivamente dall'esperienza pregressa, rilevata attraverso un sistema di classificazione dei settori economico-professionali a partire dai codici di classificazione statistica Istat relativi alle attività economiche (Ateco) e alle professioni (classificazione delle professioni).

Infine, la reintroduzione della conservazione dello status basata su redditi al di sotto dei limiti di tassazione determina un grande problema circa la loro verificabilità da parte dei Cpi. Da questo punto di vista, la semplice connessione alla banca dati reddituale prevista dallo schema di decreto correttivo potrebbe non essere sufficiente, poiché i dati più recenti in essa contenuti non sono quelli dell'anno d'imposta per cui i Cpi dovrebbero effettuare le verifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Bocchieri

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 14 GIUGNO 2016

Diritto dell'economia. Via libera all'estensione alle società di capitali anche senza che vi sia insolvenza

Falliscono le Srl «socie di fatto»

Rafforzata la tutela dei creditori dell'imprenditore effettivo

Milano

Fallimento allargato alle società di capitali che partecipano, come soci illimitatamente responsabili, di una società di fatto insolvente. Anche quando queste società non sono in stato di insolvenza. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza n. 12120 della Prima sezione civile depositata ieri. La Corte ha così accolto il ricorso presentato contro la decisione della Corte d'appello di Firenze che aveva negato nel caso in questione la possibilità di applicare l'articolo 147 della Legge fallimentare sul fallimento della società con soci a responsabilità illimitata.

La Cassazione ricorda una linea interpretativa tesa all'emersione della realtà economica sottostante alle diverse scelte che possono essere fatte dagli imprenditori. In questo senso viene valorizzata una recente pronuncia (la n. 1095 del 2016) che ha ammesso la fallibilità di una società di capitali, nel caso una srl, che si è accertato essere socia di una società di fatto insolvente, quando la partecipazione è stata assunta in assenza di una precedente delibera assembleare.

Così, ricorda la Cassazione, acquisito che la cooperazione tra un soggetto persona fisica e una società a responsabilità limitata ha operato anche solo per fatti concludenti sul piano societario, sulla base dei consolidati elementi dell'esercizio in comune dell'attività economica, ne deriva una responsabilità personale di tutti i suoi componenti, instaurando in questo modo il presupposto del fallimento.

In questa direzione milita poi, sottolinea la Cassazione, anche la teoria della società apparente fondata sull'ampiezza di tutela dei creditori, anche involontari o privi di adeguata informazione, e sull'esigenza di protezione dell'affidamento.

La sentenza si preoccupa poi di chiarire anche il rapporto tra i creditori delle diverse società: «i citati livelli di protezione dei creditori e dei terzi dell'imprenditore effettivo, individuale e collettivo e dell'imprenditore apparente societario,per come fissati nei principi regolatori della fallibilità soggettiva, esprimono un contemporaneo sacrificio dei creditori dei soggetti che, nel procedimento per la dichiarazione di fallimento e solo in esso, subiscono la reiscrizione dei rispettivi patrimoni all'interno di meccanismi riorganizzativi della responsabilità secondo i criteri della concorsualità e, in caso di società, della destinazione dell'attivo al pagamento dei debiti dell'imprenditore collettivo».

Serve, però, un accertamento di fatto che dovrà essere compiuto dai giudici di appello cui la Cassazione rinvia. Saranno loro a dover verificare il legame tra società di fatto e società a responsabilità limitata. Tenendo presente, tra l'altro, che l'utilizzo strumentale di una o più società di capitali per una diversificazione e delimitazione degli investimenti e della responsabilità di chi le progetta, le dirige e le governa, non si traduce automaticamente in un abuso. Anzi, si tratta di uno schema in qualche mondo obbligato nel modello delle diverse responsabilità limitate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

LE INDICAZIONI Da accertare il legame tra i diversi soggetti economici tenendo presente che l'utilizzo strumentale non è di per sè un abuso